

Grandi amori e grandi tragedie: gli aspetti più intimi della vita del dittatore in un libro che esce ora in Francia

**J**ASI, 1944. I tedeschi arretrano incalzati dai russi. Siamo nella Romania nordorientale, ai bordi della Moldavia. I treni della morte non partiranno più verso i campi di sterminio del centro Europa. Gli ebrei di Jasi osano lasciare le cantine dov'erano nascosti. Tra loro una bambina di otto anni che suo padre chiama fuori dicendole «veni, ci sono i russi, i tedeschi sono partiti». Lei esce e la prima cosa che vede è un bell'uomo in divisa sovietica, la stella rossa sul berretto, che la prende in braccio e la coccola un po'. Poi le dice «adesso ti faccio vedere una cosa» e le mostra due foto. Una è di sua figlia Natacha, l'altra è di un uomo dai capelli folti e neri come i baffi: Stalin. Quella bambina non dimenticherà il groppo di gioia e gratitudine di quell'attimo. I casi della vita la porteranno a Parigi, dove diventerà studiosa di storia. E al centro dei suoi studi ci sarà l'Unione sovietica e gli intrighi del Cremlino. Ne seguirà le vicende con passione critica, ritrovandosi fin dagli anni '70 nella corrente «italiana» del movimento comunista internazionale e poi a sostenere con ardore la perestrojka di Gorbaciov. Scriverà libri sul Cominform, sull'Urss, sulla destalinizzazione, su Ilya Ehrenbourg e su Elsa Triolet, la compagna di Louis Aragon. E oggi che la tempestosa pagina sovietica appartiene agli archivi Lilly Marcou ha deciso di fare un libro su Stalin. E cosciente dei rischi: «All'età di otto anni avevo avuto verso Stalin una sorta di impulso filiale che con la politica non c'entrava niente. Qualcosa evidentemente mi è rimasto dentro. Però, mi son detta, è forse venuto il momento di tentare una lettura più distaccata del personaggio. È stato incensato, per trent'anni e poi satanizzato per quaranta. L'obiettività storica non ha ancora trovato il suo posto. Mi diranno che tento di riabilitarlo, ma non è vero: il peso delle sue responsabilità nella repressione è schiacciante, nessuna riabilitazione sarà mai possibile. Per questo ho voluto piuttosto, con l'aiuto di nuove fonti, cercare l'uomo, il suo privato, i suoi amori, il suo carattere. Per capire quanto c'era di tragico nel sistema e quanto nella vita dell'uomo Stalin». Il risultato è un libro che esce in questi giorni: *Staline, vie privée*, ed. Calmann-Lévy. Stalin prende forma e vita, immerso fino all'ultimo respiro in un'atmosfera shakespeariana. Mentre il sistema del quale tirava i fili appare più nudo che mai nella sua dogmatica follia.

Lilly Marcou ha ampiamente utilizzato gli archivi del Fondo Stalin aperti a Mosca nel '93, ha interrogato i nipoti che ancora vivono e che lo conobbero e quelli che ne sentirono parlare in famiglia. Si è avvalsa dei suoi incontri con Molotov fin dagli anni '70 (con prudenza, vista la fedeltà dell'uomo al suo capo), delle ricerche condotte da Alexander Jakovlev (l'ideologo della perestrojka) e da altri storici, come l'americano Robert C. Tucker, Isaac Deutscher, Nicolas Werth. Ha utilizzato l'epopea politica come quadro, come il recinto dentro il quale studiare la personalità del dittatore. Il tentativo di Lilly Marcou, per sua stessa ammissione, è di «umanizzare» Stalin. Di ritrovarne le donne, gli amici, la famiglia per costruire un ritratto finalmente tangibile, senza aureole né corna diaboliche. Stalin e la prima moglie Kato, donna pia e devota, sottomessa ma non schiava, in perenne adorazione del suo Josif, già bolscevico militante e mangiapreti nel 1906, ma disponibile ad un matrimonio religioso nella chiesa di San Davide a Tiflis che tenne segreto per tutta la vita. La morte di Kato per tifo già alla fine del 1907, a soli 24 anni, dopo la nascita del figlio Jakov. E poi un decennio di sovrastazione dura e clandestina, tra la prigione di Baku e l'esilio in Siberia. Fu laggù, nel 1911 a Solvytchegodsk, che Stalin affittò una stanza presso Maria Kouzakova, una vedova con cinque figli. Nacque una storia, e anche un figlio naturale, Konstantin, che il padre



Stalin con la figlia Svetlana. Sotto la madre Ekaterina Geladze

# Stalin interno di famiglia

DAL NOSTRO INVIATO A PARIGI  
GIANNI MARSILLI

tenne nascosto ma che non perse mai di vista, seguendone il percorso dalle stanze del Cremlino. Konstantin divenne docente universitario e anche viceministro del Cinema, fino a che, un giorno del 1947, non cadde nella rete repressiva di Beria, licenziato ed espulso dal partito. Suo padre intervenne per salvarlo, l'essenziale, cioè la vita. Venne riabilitato soltanto dopo l'arresto di Beria, e non ammise la sua vera ascendenza che l'anno scorso.

**T**RA IL '17 e il '18, in piena tempesta rivoluzionaria quando Stalin è tra i primi collaboratori di Lenin e incarna l'ala violenta del movimento, nasce l'amore della vita. Stalin incontra Nadia - che ha 17 anni ed è tutta immersa nel clima insurrezionale - e ne fa la sua segretaria. Nadia è bella, una bruna dall'aspetto esotico, i capelli folti e lisci, il naso aquilino e un ovale come una scultura di Prancusi. A casa sua gravano Lenin, Sverdlov, Zinoviev, Kame-

nev. E Stalin, meridionale come lei. Cominciano a convivere in una stanza del Cremlino. Sono anni di fuoco, scoppia la guerra civile. Nadia segue Stalin sul fronte sud. Il suo compagno ne è il responsabile, dal suo arrivo la punizione per chi è sospettato di cospirare contro i bolscevichi è una sola, la fucilazione. È in quegli anni che Stalin cambia divisa. Fino ad allora si vestiva in civile, da allora in poi non lascerà più gli stivali e l'uniforme paramilitare. Con Nadia dal '19 si stabilirà in una dacia requisita ad una ricca famiglia di petrolieri, gli Zoubalov, e vi resterà una decina d'anni. Nadia lavora per Lenin, che ne apprezza il rigore e la discrezione. Stalin, secondo la tradizione georgiana, vorrebbe costituire una famiglia ed essere il patriarca. Fa venire la madre Keke, la quale però non sopporta la vista delle chiese sbarrate o distrutte e se ne torna al sud nel paesino di Gori e poi a Tiflis. Non comprese mai bene quel che faceva il figlio, e come nelle barzellette sovietiche conti-

nuò a cucirgli calzini e calzettoni che inviava a Mosca con i consueti barattoli di marmellata di frutta.

Nella dacia di Zoubalov, più avanti negli anni '20, prese forma la vita «familiare» di Stalin. Venivano Molotov, Vorosilov, Mikojan con mogli e figli per far festa. E anche il leggendario comandante Boudjoni, che la domenica suonava la fisarmonica. Stalin era capotavola, e alla sua destra faceva sedere il suocero, un vecchio bolscevico. Ma scriveva Nadia ad un'amica nel '26: «A Mosca non vedo nessuno... è strano ma mi sento meglio con la gente che non è del partito, soprattutto le donne. Forse si spiega per la loro semplicità». Nadia aveva rifiutato la macchina con l'autista, si vestiva con sobrietà, girava in metropolitana. Le testimonianze dicono che amava Stalin fino alla gelosia. Lui la ricambiava e le fu fedele, anche perché ormai era diventato lo zar e il potere ne assorbiva le energie. Nadia aveva un fratello, Pavel, che era il suo confidente, generale all'Acca-

demia militare. Di Pavel Stalin era geloso. Non sopportava la complicità tra i due, e lo spedì all'ambasciata a Berlino.

La prima crisi tra Stalin e Nadia scoppia nel '26 quando lei prese i bambini (era nata anche Svetlana) e scappò dai suoi a Leningrado. Perché? «Scontro tra due caratteri duri», spiega Lilly Marcou. Due mesi dopo lei rientra, e la vita riprende i suoi ritmi. Racconta Galina, figlia di Jakov, il primo figlio di Stalin: «Si amavano e avevano paura di perdere l'un l'altro, e si torturavano. In questa lotta costante Nadia cedette per prima». Con i figli Nadia era intransigente e severa. Dice Svetlana in un suo libro: «Non ci prodigava alcuna carezza». In politica era indipendente: frequentava Bukann anche dopo la rottura con Stalin. Nel '27 presenziò al funerale di Trotzkij, morto suicida al colmo dello scontro tra i due giganti. Nel '29 si iscrisse all'università. Nei periodi di lontananza lei e Stalin si scrivevano lettere per lo più bana-

## Quella passione per la cognata Genia

LILLY MARCOU

Le inedite testimonianze raccolte da Lilly Marcou parlano di una storia amorosa che Stalin ebbe con la cognata Eugenia Alexandrovna, moglie di quel Pavel che consegnò alla sorella Nadia la pistola con la quale si suicidò. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo alcuni passi del libro «Stalin, vie privée».

La vita privata di Stalin durante il periodo che seguì la morte di sua moglie fu soprattutto incentrata sui figli e sulle famiglie delle sue ex mogli, gli Svanidze e gli Alliluyev. Fu proprio all'interno della famiglia Alliluyev che una donna occupò per quasi un decennio l'essenziale dello spazio affettivo della sua vita. Eugenia Alexandrovna, la moglie di Pavel Alliluyev, il fratello preferito di Nadia, divenne la sua amante, il suo conforto, la sua confidente. «Josif scherzava con Genia: le diceva che era molto ingrassata. Era molto tenero con lei. Adesso che sapevo tutto, li osservavo», annotava nel suo diario Maria Svanidze il 1 agosto 1934. Senza avere una vera influenza su di lui, Genia osava tuttavia dirgli ciò che non andava bene nel paese, criticarlo come dirigente ed esprimere il suo pensiero, così forte era la loro relazione. Stalin aveva bisogno di qualcuno che non lo compiacesse. Aveva creduto nei sentimenti profondi di Nadia e aveva nutrito nei suoi confronti le stesse esigenze. La sua morte, che lo ossessionava sempre e che considerava come un tradimento, faceva sì che trasferisse queste esigenze su Genia. Bella, intelligente, colta, elegante, Genia occupava lo spazio lasciato vacante da Nadia senza peraltro rimpiazzarla. Era il suo supporto morale e umano. Un'amicizia amorosa e complice più che una passione. Stalin le aveva raccontato la sua vita in Siberia e confidato che all'epoca aveva fondato una famiglia...

Si vedevano spesso e lei gli chiedeva, come faceva Nadia un tempo, come potesse avere per intimo collaboratore un uomo come Beria. Riceveva sempre la stessa risposta: «È un uomo che lavora bene». Lo frequentava nell'intimità, ma anche con il resto della famiglia... Avendo capito questa relazione particolare Beria suggerì a Stalin di nominarla governante della sua casa. Ma Genia rifiutò. Temeva, se fosse accaduto qualcosa a Stalin, di essere considerata la responsabile. Il clima generale, anche al vertice, era impregnato di paura e minacce.

Per uscire da questa relazione impossibile, dopo la morte di suo marito nel '38, Genia si risposò nel '39. Matrimonio di facciata o vera soluzione, in ogni caso Stalin non apprezzò affatto questa iniziativa. Invitò Kyra, la figlia di Genia (tra i testimoni interrogati dall'autrice del libro, ndr) a cena a Sochi al fine di interrogarla su questo matrimonio. Continuarono la loro relazione? Nel '41, quando tutta la Mosca politica e culturale aveva lasciato la capitale, Stalin, deciso a non muoversi, pensava di poter contare ancora su Genia: le chiese di partire con i suoi figli - Svetlana e Galina, la figlia di Jakov - e quelli di lei per Sochi. «Sono sposata, adesso ho cinque figli dei quali occuparmi. Vado a Sverdlovsk». Stalin si arrabbiò, ma le disse comunque ciò che pensava della situazione del paese: «La guerra sarà lunga, dura, ma la vittoria sarà nostra». Fu allora, sotto le bombe e nel caos di Mosca accerchiata, che la loro relazione finì.

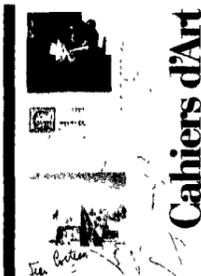
Stalin cominciò allora a dubitare. Era veramente un'amica? Non gli nascondeva qualcosa? Oppure, come suggerisce Svetlana in una lettera che gli scrisse il 1 dicembre 1945, c'era qualcuno che lo manipolava contro di lei, come contro tanti altri? «Per ciò che concerne Eugenia Alexandrovna, mi pare che tu abbia dubitato di lei soltanto perché si è risposata troppo presto. Mi ha spiegato lei stessa perché le cose sono andate così. Io non le ho posto domande. Ti racconterò tutto quando verrai. È molto sgradevole avere simili dubbi sul suo conto. Del resto la questione non è legata a Eugenia e al suo dramma familiare. Ricordati anche ciò che si è detto su di me. Chi lo disse? Che il diavolo se lo porti». Nel 1948 Eugenia e qualche mese più tardi Kyra saranno arrestate. Ma questa è un'altra storia sulla quale bisognerà tornare...



li, com'era banale la loro relazione: «Come va la salute?... Scrivimi... Vieni se trovi qualche giorno libero... E i tuoi esami all'università?... Oppure: «Josif, se puoi mandami 50 rubli, non ho un kopekko». Tra i compagni di studio c'era un giovanotto rubicondo, tale Nikita Krusciov. Fu Nadia a presentarlo a Stalin.

**N**ELL'ESTATE del '30 Nadia non sta bene. La perseguitano forti emicranie. Decide di partire all'estero, va a trovare suo fratello Pavel a Berlino. E quando rientra le cose non sono più come prima tra lei e Josif. Gli scrive: «Quest'estate non mi pare che avresti gradito la mia presenza...». Lui è impegnato nella collettivizzazione forzata delle terre, l'Urss precipita nella carestia e nella repressione. Lo slancio rivoluzionario è ormai un ricordo e Nadia si fa triste, malinconica. Gira la voce che si sia invaghita di Tukacevski, un amore impossibile. Fonti familiari affermano invece che voleva sem-

plimentemente lasciare Stalin e Mosca, vivere altrove e altrimenti. Nel '31 riparte, poi chiede al fratello Pavel di portarle una pistola da Berlino. L'8 novembre del '32 si celebra l'anniversario della Rivoluzione in casa dei Vorosilov e Nadia cerca invano una rosa gialla per agghindarsi. Non la troverà in tutta Mosca, e si accontenterà di una rosa bianca. Durante la cena ha un diverbio con Josif, che sibila davanti a tutti: «Sciocca!». Parte di corsa, torna a casa, si butta sul letto. Ne troveranno il cadavere il giorno dopo, la pistola in mano. Ancora pochi anni fa c'era chi sosteneva (come Boris Souvarine) che Stalin l'avesse fatta assassinare. La ricchezza e varietà delle fonti di Lilly Marcou rende più che ragionevole pensare invece ad una rottura tra i due dove politico e personale sono indistinguibili. La brutalità di lui, la severità di lei. E non ci pare blasfemo comparare la tragica parabola di Nadia con quella della Rivoluzione che tante speranze aveva suscitato



Cahiers d'Art

# Cahiers d'Art

Rivista internazionale d'Arte e Cultura

Per abbonarvi  
telefonate al numero verde  
167-249150

**Nel numero di marzo**  
Giuseppe Ungaretti; Johannes Vermeer  
Salvador Dalí; lo e García Lorca  
Natal'ja Gončarova: Volevo andare  
a oriente, sono finita in occidente

Marina Cvetaeva: tra Rilke e Pasternak  
Robert Motherwell: Reconciliation Elegy  
Paul Claudel e Karl Popper: Sulla musica  
Giacomo Lauri-Volpi: una voce mistica  
Odilon Redon: i Noirs, ombra e mistero

**Prenotate il numero di aprile: un evento eccezionale**  
L'anteprima dell'*Haggadah* di Sarajevo su CD-ROM:  
l'edizione integrale del manoscritto miniato eseguito  
nella Spagna del XIV secolo, con un'introduzione  
di Elia Toaff, rabbino capo della comunità ebraica italiana.